

Tre passi per un nuovo patto sociale

PIER PAOLO
BARETTA

La Cisl ha aperto ieri la propria assemblea organizzativa. La definizione di una strategia sindacale più incisiva per rispondere al cambiamento in atto è il primo impegno che ci siamo posti. Stiamo attraversando un momento difficile, sia sul piano politico sia economico e la vita del governo è ogni giorno in forse, ma fortunatamente non cade. La crisi sarebbe un problema di fronte ad un debito pubblico opprimente e alla scarsa cre-

Contratti decentrati, meno tasse sul lavoro e sindacati più democratici

scita del nostro pil. Per non parlare del crescente e diffuso malessere causato dalle difficoltà delle famiglie a mantenere il livello di benessere rag-

giunto, anche a causa di un'iniqua distribuzione del reddito. Aver lasciato che il dibattito si sviluppasse in una logica antagonista, o tutto risanamento o tutto sviluppo o tutto sociale, ha accentuato i ritardi nell'affrontare questa situazione. Alla fine nessuno è probabilmente così manicheo, ma intanto al ministro dell'economia, ai moderati e centristi di entrambi gli schieramenti, alla sinistra radicale, alla Confindustria, ai sindacati sono state assegnate queste parti in commedia e, salvo per l'accordo sindacale del 23 luglio, la recitazione ha seguito il copione. Come sottrarsi a questa trappola e perseguire una politica efficace sui tre fronti aperti? Con l'accordo del 23 luglio 2007 si sono messe le premesse (un po' come era successo nel 1992) per la realizzazione di un grande patto sociale che affronti di petto l'emergenza.

Non ci sono alternative, per l'una o per l'altra coalizione, per questo o per un altro governo. Si tratta, allora, con coraggio, di andare avanti con decisione, mettendo a punto una strategia che guardi oltre la Finanziaria e, molto probabilmente, oltre la legislatura.

Contrattazione, fisco e rappresentanza, sono i capisaldi di questa linea. La riforma del modello contrattuale è urgente. Bisogna agire per una diminuzione dei contratti nazionali, che sono oltre 400, per una diffusione del livello decentrato, solo il 30 per cento ne usufruisce, incentivando, innanzi tutto, gli accordi che aumentano la produttività.

SEGUE A PAGINA 10

Se si realizzasse ciò otterremmo un risultato salariale ben più apprezzabile dei 30 euro di anticipo di cui tanto si è parlato. È probabile che nelle intenzioni della Fiat ci fosse l'idea di avviare un recupero del consenso dei lavoratori dopo i disastrosi risultati della recente consultazione. Ma è evidente che, in assenza di uno sbocco partecipativo del sistema di relazioni e disancorata da una riforma del modello, la cifra è ben poca e la logica paternalistica. Sono, cioè, quelli di Marchionne, di Bombassei e degli altri importanti imprenditori, un anticipo di un contratto, che va firmato al più presto, ma che è dentro il vecchio schema, o una "provocazione" per accelerare la riforma verso un nuovo modello? E in questo caso perché non condividere col sindacato questa prospettiva? Perché Confindustria tergiversa nell'avviare il confronto?

Se si affianca all'avvio di un tavolo per la riforma contrattuale un intervento di natura fiscale, di medio periodo, che detassi proprio gli incrementi di produttività che derivano dal lavoro, i risultati sarebbero davvero interessanti, sia sul piano della competitività sia dei redditi. La stessa politica a favore dei giovani e degli anziani che sono, davvero le priorità sociali della società italiana di oggi - i primi per la precarietà, i secondi per non autosufficienza, condizioni entrambe che si scaricano sulla famiglia - ne risulterebbe avvantaggiata da una crescita complessiva del pil e da una più equa distribuzione del reddito. Invece, nella Finanziaria, mentre faticiamo ad ottenere uno stanziamento decente per la non autosufficienza e per tutelare dalla malattia i parasubordinati, assistiamo ad interventi fiscali a pioggia, vuoi sull'Ici, senza distinguere tra chi è incapiente e chi è evasore, o vuoi sull'Irap o l'Ires, senza garanzie che il vantaggio ottenuto si trasformi in investimenti ed innovazione. Se tutte queste rilevanti risorse (non si dica, dunque, che i soldi non ci sono!) fossero destinate, oltre agli interventi sociali suddetti, ad una politica fiscale mirata ad aiutare sì la competitività delle

nostre imprese e l'efficienza della nostra amministrazione, ma attraverso un riconoscimento premiante del lavoro il salto di qualità sarebbe notevole. Con queste intenzioni il sindacato confederale, unitariamente, effettuerà il 24 novembre, a Milano, la manifestazione sul fisco.

Questa strategia va accompagnata alla necessità di riformare la struttura sindacale, la sua forma, la sua democrazia interna, la rappresentanza. Proprio lo scenario più generale, politico, economico e sociale, ci convince che, anche in epoca di bipolarismo, serve un sindacato autonomo, non piegato alle logiche di schieramento. La rappresentanza del lavoro dipendente va integrata con quella dei "soggetti" e di genere (i giovani, gli anziani, le donne, gli immigrati (più del 10 per cento dei nostri iscritti è costituito da lavoratori non italiani di provenienza)). Questa rappresentanza, pur sostenuta, come nel recente referendum, da un forte consenso di suffragio universale, confermato dalla periodica elezione delle Rsu, deve essere valorizzata, sia pure in forme specifiche ed originali, in un rilancio della logica associativa, per la quale l'iscrizione al sindacato, che resta libera, volontaria e reversibile, preveda delle condizioni di maggior favore sia sul piano della democrazia, sia su quello dei benefici. Infine, lo smottamento dei tradizionali confini merceologici provoca la necessità di nuove aggregazioni categoriali (si pensi all'energia, alla sicurezza, al manifatturiero, alle reti).

"Lasciare gli accampamenti", dunque, è il messaggio organizzativo di una "Cisl che unisce" e disegna il nuovo volto del sindacato confederale. Questa è "l'offerta" che proponiamo al mondo del lavoro e alla società italiana del futuro.

Questa è l'offerta della Cisl per la società italiana del futuro

